LETTERA DIFENSIVA

DI MESSER

ANTONIO TIBALDEO

DA FERRARA

AL SIGNOR DOTTORE

LODOVICO ANTONIO MURATORI

DA MODENA,

.... *Quale i' fui vivo, tal son morto*

Dante Inf. 14.

ALL' ECCELL.MO
SIGNOR DOTTOR
LODOVICO ANTONIO MVRATORI.
ANTONIO TIBALDEO DA FERRARA.
SALUTE.

FRà quanti avvisi letterarj portò à quest' altro Mondo la grand'Anima di Monsig. Marcello Severolli passata à goder queste parti nello scorso Decembre, molto consolò la Schiera degl'Italiani Poeti, che tutti le furono intorno, l'intendere, come Voi *Sig. Dottor Muratori*, con un sistema da Valentuomo foste uscito à recare gl'insegnamenti più ingenui per poetare perfettamente, pubblicandone due interi volumi sotto il titolo *Della perfetta Poesia Italiana*. Lodato Iddio, esclamarono tutti unitamente, che pure alla fin fine uno s'è ritrovato, ch'hà avuto à cuore questo pubblico bene, levandosi d'in sù l'arcione, ed abbassandosi à portar cose pratiche tanto necessarie, dove fin'ora, per quanto si sà, ciaschedun Trattatore è stato sul

volo alto, infegnandone folamente i più fottili ritrovamenti fulla punta della Teorica. Si venne poi ad individuar molte cofe da Monfignor ben tenute à memoria, e principalmente della *Quarta parte* dell'Opera Voftra, nella quale fate una Raccolta di varj componimenti di diverfi Autori Antichi, Moderni, e Viventi alla rinfufa con un giudizio altre volte ferio, e rigorofo, altre volte piacevole, & affai mite fopra d'effi, per moftrare tanti Ritratti d'ingegni poetici, quanti fono i piccioli Poemi, che in quella parte rinchiudonfi, e per veder con Socrate gli Uomini fenza vederli, ch'è il farli parlare.

Immaginatevi, che di quanti quì fiamo, in ciafcheduno di Noi è rimafto quello ftimolo d'onore, e quella fcintilla di riputazione, che ci fè proccurare nel voftro mondo, di vivere con buon nome: Or Ciafcheduno (e ben con anfia) incominciò ad interrogare l'Anima Foreftiera del modo, con cui li trattavate: de' Componimenti, che venivan pofti in bilancia, e del giudizio, che foura d'effi nè rifultava. Varie furono le rifpofte alle varie richiefte; e per quel che à me tocca vi sò dire, che rivolta quell'Anima Cortefe à me, che mi ftava frà M. Ercole Strozza, e M. Celio Calcagnino miei Compatrioti, e fcopertomi alla favella per lo molto trattar, ch'avea fatto co' miei fcritti, di cui n'avea ben otto Edizioni: O' Meffer Antonio Cariffimo proruppe: A' voi non gioverebbe, ch'io rapportaffi cofa alcuna di quefta ragione, imperciocchè frà

quanti Poeti hò veduti addotti nell' Opera Muratoriana, voi siete uno di quelli, che non hanno saputo guadagnarsi buon concetto presso l' Autore; Sia vostra disgrazia, od altro sia, voi siete trattato malamente, anzi che nò, di modo tale, che in un Teatro sì conspicuo, voi rappresentate uno de' più disutili Personaggj, e colla rozzezza della vostra lingua siete bastante à fare venire la *Colica*: Onde meglio per voi sarebbe, che neppur foste nomato in quel Libro. Proseguì poi à narrarmi varj altri particolari de miei Sonetti portati in mostra; del severo giudicio che ne date, e così di mano in mano si condusse il ragionamento à parlar d' altri Ferraresi, che meco sono, e de' viventi rimasti con voi, i quali forse vi sapranno ben rivedere le bucce, ò vorranno sapervene grado, secondo che gli aurete ò bene, o male trattati.

Murat. tom. 2. f. 277.

Quale io rimanessi à cotale impensato avviso, se lo pensi chi punto punto ama quella gloria, che tanto à gli Uomini d' onore è connaturale: Anzi potete pensarlo da voi stesso, che in Milano tanto di mala voglia sofferiste, in una letteraria assemblea, essersi da talun giudicato, che un vostro leggiadrissimo Parto non fosse di vostra pasta. Io non ostante, benchè amareggiato, mi farei tacciuto in un perpetuo silenzio, se i miei vicini Compatrioti: come à dire Il Co: Matteo Maria, l' Ariosto, il Lollio, il Giraldi, il Sandeo, il Bentivoglio, il Salicino, l' Alunno, il Guarino, il Beccari, il Pigna, e fino il Duca Ercole Estense, di

cui ebb' io l'onore d'effer fedel Segretario, & altri molti, tutti in una fiata à me rivolti, non m'aveffero, come fi fuol dire, meffi gli fproni al fianco, e ftimolato ad avanzarvene le mie giufte doglianze anco à nome loro, & infieme infieme le mie difefe, con di più chiedervi ragione, con una lettera, del perchè mai ve la fiate prefa così afpramente contro di me, quando da voi s'ufa tanta indulgenza verfo tanti altri tutti d'una buccia, e di un fapore medefimo, e fino colorite col titolo d' ingegnofa, la più fciocca, & infipida barzelletta, che mai cadeffe della penna del voftro gran Paefano Aleffandro Taffoni, cui potevate far miglior dote con altre più elevate fue produzzioni; del che vi sò dire, dolerfene egli molto acremente, avendogli fatta fare in un congreffo sì degno la comparfa d'Uom poco ferio con quel fuo Sonettaccio *del Vecchio Avaro*.

Murat. l. 4. f.464.

Ora per farmi da capo, dopo narratavi tutta la ftoria, che m'hà indotto à far quefta parte di fcrivervi, io debbo addimandarvi di molte cofe, e vorrei bene, che me n'appagafte. In primo luogo hò gran campo di dolermi, come di dugento, e più Sonetti, che vanno attorno del mio nel Volume altre volte intitolato *Opere d' Amore*: altre volte *Opere Volgari*, conforme piacque alla cura de' miei Amorevoli, & all'induftria di Jacopo Tibaldeo mio Cugino, che di fua fponte lo fece imprimere, voi abbiate moftrata meco fi poca amorevolezza, di fcerre i più deboli, i meno adorni, e forfe forfe i

peg-

peggiori, quando certamente à giudicio di molti Valentuomini altro v'era di che far pompa. Messer Dionigi Atanagi, ch'è qui presente, mi sà pur dire, che nel libro secondo delle Rime di diversi nobili Poeti Toscani da lui raccolte, ven'inserì uno migliore di questi, e fù quello in lode della Marchesana di Pescara, e del Card. Colonna, il quale incomincia:

Quel che l'Idra rapace, e'l Tauro oppresse

Atanag. T.2.f.38.

Anzi mi attesta il Sig. di Lemene (poch'è quì giunto) che il vivente vostro Ab: Crescimbeni Custode d'Arcadia, volendo dar saggio del mio poetare, secondo il mio universale Carattere (cosa che dovevate per vostro istituto fare molto ragionevolmente ancor Voi) nella *Storia della Volgar Poesia* portò quello della lite amorosa:

Spesso il cuor mesto, e gli occhj lite fanno

Crescim. Hist. 1.P. f. 182.

e in questa guisa io non trassi disonore in vedermi accompagnato con questo mio parto à gli altrui: Voi sapete pure, che il vostro degnamente amatissimo Maggi (ch'io quì ancora venero per Savjssimo) leggendo le mie scartabelle (parlo così colla rozza usanza de miei giorni) n'aveva appresi à memoria de' miei Sonetti ben cinque, con una intera delle mie Disperate, e nessun d' essi era alcuno degli addotti da Voi: Alessandro Giliolo anch'esso mi fà sapere, che parlando di me nella sua opera *de' Poeti Italiani* lodò sopra tutti quel Sonetto del mio pentimento.

Giliol. de poe: Ital. M. S. f. 182.

Anima afflitta Tù pur dietro vai

da me composto per ravvedimento de' miei

vani Amori con Madonna Flavia, la quale, vi giuro, mi tenne ſempre in careſtìa di ſe ſteſſa. Certamente altri Uomini d' egual riga, che Voi, e quel che più mi cale, molti di que', che fiorivano ne' ſecoli traſandati, moſtrarono maggior eſtimazione delle mie coſe, come quì tante volte ne' noſtri conſorzj, me nè hanno fatta teſtimonianza. Il voſtro gran Paeſano Lodovico Caſtelvetro laſciò pur ſcritto nelle ragioni contro Annibal Caro, com' io fui *Uomo di riverenda, & grande Autorità per le mie ſingolari virtù, e per la mia rara dottrina.* Il mio dottiſſimo Meſſer Lodovico non ebbe ſcrupolo d'accomunarmi con tanti de' migliori Poeti dell' età ſua nel *ſuo Furioſo* dandomi per compagno il mirabile Meſſer Ercole Strozza, ove dice

Ragioni ſopra la Canzone venite &c f. 92.

Noma lo ſcritto Antonio Tibaldeo,
Hercole Strozza: un Lino, e l'altro Orfeo.

Arioſt. fur cant. 42. ſt. 83.

E voi ſapete, che il paragonarmi à Lino nel cantare le lodi di Lucrezia Borgia non è poca lode, conciofia che fù Lino un Muſico Eccellentiſſimo figlio di Mercurio, e della Muſa Urania. Nella ſettima poi delle ſue ſatire, voi avete ben veduto, com egli di me non ſi facea beffe, ſe meco diſiderava d'eſſere, non meno che col Bembo, Sadoletto, Molza, Vida, e con altri di queſta tinta:

Dimmi, che al Bembo, al Sadoletto, al dotto
Jovio, al Cavallo, al Bloſio, al Molza, al Vida
Potrò ogni giorno, e al Tibaldeo far motto.
Tor d'eſſi or uno, e quando un altro

detto ſat. 7.

Anzi Simon Fornari, che fù l' ingenuo ſpoſitore del gran Lodovico, sà dire, ch' io fui il pri-

Forn. ſpoſit. del fur. T. 1. f. 690

il primo, il quale dopo il Petrarca rinovaſſi le glorie delle Toſcane Rime, talmente, che a gara da Uomini, e Donzelle erano i miei verſi raccolti, e cantati à ſuon di Viuola. Conſente à queſta medeſima eſpreſſione il Giovio, che pur di rado ſolea dir bene d'altrui, & eſalta al Cielo le mie Terze Rime. Nè già mancò à me la Corona di Lauro, imperciocchè ne fui anch' io ſolennemente onorato, e inſignito per mano dell' Imperadore Federico, inſieme con Colombino Colombi Dottor Modoneſe l'anno 1469. nella mia Patria, come vi ſarà noto, e lo troverete in fronte d'una mia *Diſperata* inſerita frà le Rime di diverſi ſuoi Contemporanei da Ceſare Torti Aſcolano. Lo che vuol dire, ch' io non fui riputato meno meritevole di lode pe miei verſi, di quel, che foſſer' altri de' tanti, che voi nella voſtr' opera indicate col pompoſo titolo di *Lodato*.

Giov. elog. T. I. A. T.

Vi parrà tróppo (& io n'hò roſſore, ma Voi mi sforzate) s'io vi moſtrerò gli altri molti titoli de' quali vengo onorato riſpetto al mio poetare : Ora di *gentil Poeta*, come mi dichiara Marc-Antonio Guarino, ora di *Acuto* come mi proclama Meſser Lilio Gregorio Giraldi ; benchè quel Faccendiere del Caramella l'abbia voluto interpretare per aſpro ſull' Eſempio dell' acuto Murice di Virgilio : ora di *eccellente nel verſeggiare*, come fui celebrato da Meſser Benedetto Lampridio in una ſua Elegia, e così parimenti da Meſser Ercole Strozza, e da Meſſer Celio Calcagnino, tutti Uomini di buon

Guarin. cōp. Hiſt. f. 183. Girald. Dial. P. S. T. Caram. muſ. f. 27. Lamprid. eleg.

Naſo,

Naso, e che sapevan distinguere l' Ambra dal Zibetto. Potrei addurvi in oltre Dionigi Atanagi, che m' intitola *Famoso Poeta*: Il Firenzuola, che mi onora del nome di *dotto*, nel Capitolo del *legno santo*, & il vivente Fontanini, che non hà sdegnato d' inserir le mie *opere Volgari* nel Cattalogo delle più eccellenti, che intorno alle principali arti, e facoltà sono state scritte in lingua Italiana: Mà sopra tutte varrà la testimonianza del Card. Bembo, il quale soleva spesso carteggiar meco nel mio dimorar in Roma, e massime quand' io era ammalato in casa del Card. Colonna, dove ricevetti un grand' ajuto di borsa in tempo del gran sacco di quella Metropoli. Di là io gli mandai il Sonetto.

Firenz. Rime f. 118.

Fontan. della Volg. Eloq. f. 80.

Bembo lett. T. 3. f. 101. lib. 5.

Ingrata, non sia ver, ch' al tuo dispetto

Per ottenerne il suo giudicio, & insieme la Correzione. Al che egli rispose con queste precise parole: *Il Sonetto che m' avete mandato è bello, & gentile, e non hà bisogno di correzione alcuna*, & indi m' invitò à Vinegia, dove ben' egli sapeva, che io era amato, riverito, e desiderato. E guardate se la verità non può stare in verun conto nascosta: Voi parete dimenticato d' aver altrove notato il mio Nome con quello del Benivieni, del Poliziano, e d' altri, per mezzo de' quali, dite voi, *si mantenne dopo la metà del Secolo decimo quinto la riputazione dell' Italiana Poesia*, riprovandomi ora con tanta franchezza. Tutte queste cose io le sò, perchè parte io le viddi pria di passare à queste bande, e parte me le vanno suggerendo

Murat. T. 1. f. 26. 27. lib. 1.

quest'

quest'anime virtuose, e più questa giunta ultimamente frà noi.

Che se voi per avventura vi foste mai fidato della beffa, che mi dà quel Momo del Caporale, o pure del confuso dire, che nè fà quel Ciarlone di Messer Anton Francesco Doni nella sua *Libreria*, di cui mi vien detto non intendersi ciò, ch'abbia egli voluto in ferire, avvertite, che cotesti eran cervelli pagati al Mondo per così favellare, e messivi dalla Natura con la proprietà di dir male indita loro, *quarto modo* di maniera tale che sono giunti à non fare autorità neppur quella volta, che parlin bene, perchè avevano *eloquentiæ multùm sapientiæ parùm*.

Capor. e seq. di Mercen. P. 2. Doni Lib. P. 1. 2.

E gli è ben però vero, & io lo confesso, che il fiorir de'miei giorni non fù nel buon tempo, perchè allora la Poesia declinava, & io m'ingegnai, come capo del Secolo, di sostenerla più mai che potessi finchè il Cielo più liberale spedì al Mondo anime assai grandi, le quali con braccio certamente più vigoroso la tennero in piedi; ed allora fù, ch'io conoscendomi Vecchio, & incallito in quel modo di fare, mi diedi alle muse latine, dalle quali ne trassi pari onore. Mà non per questo è ch'io debba esser tenuto in sì vil conto dà voi, che mi vogliate dare con tanta libertà la madre d'Orlando.

Tutto questo io vi hò voluto dire prima di venire alle mie difese, perchè chiaramente veggiate di qual tenore sia l'Uomo con cui avete che fare, e vi ritrattiate del già detto in mio disonore: Imperciocchè o i miei Versi hanno merito d'esser letti, e voi ne doveva-

dovevate inferir de migliori, e tenermi una nicchia più onorevole : ò non hanno grazia preſſo d'alcuno, e dovevate per mio, e per voſtro vantaggio, tacerli ſenza imbrattar le carte colle mie ciancie

Mà perchè Sig. Dott. mio Cariſs. finora la mia parte è ſtata Iſtoriale, e non vi hò moſtrato il pelo nell' Uovo come amerei di fare, paſſerò à dottrinalmente parlare, e difendere, com'è mio obbligo quel tanto, che hò ſcritto ne' Sonetti da Voi eſpoſti, e in gran parte rifiutati,

Adunque per incominciare : De' ſette Sonetti da me compoſti in lode della ſtatua di Beatrice Strozza fatta ſcolpire da Leone Menaboi per mano dello Scultore Malvico, voi avete à voſtro capriccio ſcelti il primo ; il ſecondo, & il ſeſto, come quelli, cred'io, che vi ſaranno paruti quel che vi ſaranno paruti, perchè io non sò intendere il voſtro genio, e ſopra d'eſſi n'avete dato quel giudicio, che a Voi è piacciuto, proteſtandovi di voler far ſentir ai lettori la varietà de' guſti, e qual foſſe quel di coloro i quali ſcriveano nel Secolo quindiceſimo. Ecco per tanto il primo.

Murat, lib 4. T. 2. f. 177.

Che guardi, e penſi ? io ſon di ſpirto priva
Son pietra, che Beatrice rappreſenta.
Lion che l'ama, e per amarla ſtenta,
Vedendo me, gli affanni in parte ſchiva.
Natura, e non tù ſol, crede ch'io viva,
E qual ſia l'opra ſua, dubbia diventa;
E ſpeſſo àgli occhi Amor mi s'appreſenta,
Che hà il nido in quei di Beatrice viva.

Mà

Mà poiche mi ritrova un duro sasso,
Scornato ride, e và cercando lei
Col viso di vergogna tinto, e basso.
E certo infusa m'aurian l'alma i Dei
Per far contento questo Amante lasso;
Mà stiman che sian vivi i membri miei.

E qui voi à piè franco entrate à dire per modo di dubitazione, la cagione per cui abbiate prodotto in mezzo questo co'due seguenti Sonetti, ne quali appare tanta rozzezza di lingua. Mà e qual rozzezza e mai questa? ella almeno nel modo, che avete usato à trascriverli non appare, & io debbo al certo sapervi grado che me gli abbiate rivestiti alla moda in quanto alle parole. Non occorreva, che lo faceste se volevate, che questa rozzezza fosse scoperta: Dovevate lasciarli nel loro puro nativo linguaggio; e non fare come il Cuculo, il quale (per quanto mi ricordo aver scritto Messer Brunetto Latino) volando al nido d'un Uccello nomato Serpasolea beve l'Uovo, che vi truova dentro, & inifcambio ve ne ripone uno de'suoi: Così voi vi siete bevute le mie parole, e n'avete suppeditate altre come più v'è piacciuto. Nessuna al certo delle parole, che in que'Sonetti Voi avete inserite ha in se tale scorrezione, che meriti d'esser riprovata da i più dilicati Amadori della Madre lingua; Mà pur anco quando voi vi foste degnato di trascriverli quali mi caddettero dalla penna senza cangiare, ò rimodernare alcun vocabolo, io non ho mica rossore d'aver così fatto, nè v'è barba d'Uomo, che me ne possa mettere per ragio-

Brunet. Thes. nat. degli Anim. cap. 36.

ragione. Voi Sig. mio, ch'avete il merito d'essere Bibliotecario d'un gran Principe dell'Italia, siete in necessità di sapere la diramazione, e la decadenza della lingua Italiana, e ne varj Manoscritti dell'età mia aurete osservato com'era in uso lo scrivere. Quindi è ch'io di buona voglia consentirei alla taccia, che mi date, se io solo fossi stato quello, che à miei dì così scritto avesse, e non avessero usate le stesse, stessissime parole (perchè non v'era altro miglior modo di favellare) altri più belli ingegni di quel ch'io mi fossi. Voi conoscete pure Serafino Aquilano, Lorenzo Medici, il Co: Matteo Maria, Girolamo Benivieni, & altri Valentuomini di buona pezza, da voi non solo, mà da tutto 'l mondo lodati. Or sappiate che questi tal volta frà di noi discorrendo si ridono delle vanità del Mondo; come abbia egli tolto ad inzuccherare in materia di lingua più l'uno, che l'altro. Credete voi, che se fossimo fioriti tutti à i dì migliori, e fossimo stati Cittadini di questi ultimi Secoli, ne'quali tanto s'è ripulito il parlare non auremmo usato il ben favellare quanto alcun altro mai? Stò à vedere, che voi siate di quelli, che credono avere Messer Francesco Petrarca, il Boccaccio, il Dante, & altri de Protomastri scritte nella maniera che appariscono oggidì le loro opere, vedute, rivedute, corrette, e ricorrette, e ripulite da mille e mille belli ingegni, di modo che hanno loro fatte dir cose da trasecolarsi. Vi sarà facile il trovare i Testi più antichi, & i Codici scritti

à ma-

à mano pieni di quelle, che Voi chiamate rozzezze di lingua, le quali non apparifcono certamente nella ultima loro ftampa dappoiche i Correttori gli hanno ridotti à purgata lezione ; E fiate pur certo, che tante volte mi hanno faputo dire di non effer più que' di prima, ò fe quelli, molto al ficuro adorni, arricciati, lifciati, imbellettati, e veftiti à tutta mai moda. Ora fe io per mia ventura foffi ftato degno d'una tale fortuna, e fi foffe trovato un Uomo caritativo dal quale aveffi ricevuto cotefto bel governo, vogliam noi credere, che il mio Meffer Antonio non aveffe fatta bella comparfa nel Mondo Poetico così veftito all'ufanza, e depofti il giubbone, il fajo, il cappuccio, e la sdrucita giornèa ? Mà fe voi ufate meco quefta compaffione, e perchè non ufarla del tutto, e ridurre l' ottavo verfo di quefto Sonetto alla fua vera lezione come fù pubblicato nell'edizione del 1518., e in vece di fcrivere.

Che ha il nido in quei di Beatrice viva.

megliorarlo, e così far confentaneo il numero di Beatrice come negli altri Sonetti, e dire

Che ha il nido in quelli di Beatrice viva.

Quefta ella è bene una fcorrezione palpabile di lingua, giufto appunto come quella di Girolamo Rufcelli, il quale non intendendo la forza della parola *Hebe* tolto in fignificato d'effere indebolito ò d'aver perduto il taglio da *Hebeo* latino, volle dedurla dal verbo *Havere* e fcriverla con due *bb*; il che poi lo fece cadere nel peffimo erro-

re di

re di ſcrivere parimenti *Plebbe* raddoppiando le dette lettere, e dire nell'edizione Valgriſiana

Arioſ. fur. c. 18. ſt. 178.

La Spada di Medoro anco non hebbe
Mà sì ſdegna ferir l'ignobil Plebbe.

In vece di *Hebe*, e *plebe* come havea laſciato ſcritto quel divino Poeta.

Altro errore è poi quello di chi ſi prende briga di far rimbambir i vecchj col mutar loro del tutto le prime ſembianze, come fece Medea ad Eſone, di modo che, nè pajono, nè ſono più quei di prima come avvenne all'Orlando innamorato del mio Conte di Scandiano rifatto dal Berni, e com' era per avvenire all'*Italia del Triſſino* in queſti ultimi giorni quando venne ad alcuni ingegni Fanatici in Roma l'Idea di ridurla in Ottava Rima per renderla cantabile ſu'l colaſcione. Io chiamerei ciò più toſto creare, che riffare, non apparendo de loro primi Autori altro che il nome, e l'Idea, nella guiſa che i Pittori moderni, nel riccopiare alcuna delle Tavole Antiche di Maeſtro eccellente, tanto vi mettono del morbido, e del freſco, che ſotto potrebbon ſcrivervi il nome de' Copiſti aſſai meglio, che de' loro primi Inventori. Mà sù queſto io mi ſarò forſe dilungato alquanto ſovverchiamente: Veniamo come diſſe Lippo Toppo, veniamo al punto.

Gran moleſtia à voi reca quel dir ch' io faccio nel terzo verſo.

f. 277.

---------- *e per amarla ſtenta*

Dimodo che dite eſſer ciò baſtante à *far venire la colica*.. Iddio vi guardi da sì gran male.

male. A' fanar una Colica di tal fatta e'ci vuol altro che l'erba Apollinare, l'Hiofciamo, la Cicuta, il Papavero, e la Mandragora, che col loro feme, fucco, e corteccia foccorrano alla bifogna. Non fapete Voi, ch'io à mei giorni, era Medico, e che per fanar cotal male ne corpi umani adoperava altro che l'acqua calda? Mà à voi non nafce un fimil dolore nel craffo inteftino, e perciò d'altro rimedio u'è d'vopo, fepure egli è un dolor daddovero, e non fia una fiffa immaginazione di marcia ipocondria, ò abbondanza di cuore, che v' hà fatto ufcire contro d'un povero morto à dire ciò, che certamente avete avuto prudenza à non pronunciare del minimo verfeggiatore vivente. Per tornare alla colica, io mi ftupifco bene, che da gran tempo ella non v'abbia affalito, e fin da quando leggefte nella divina Comedia di Dante.

E à tal modo il fuocero fi ftenta
In quefta foffa. — Dan. inf. 23.

E poi non vi fi fia rinovata al rileggere, e à far di voftro comandamento imprimere la Canzon 18. del Maggi ad Eurilla, dove aurete incontrati que' verfi,

------ che dai con l'afpro dire
Non follievo, mà ftento al fuo patire. — Mag. T. 2. f. 179.

E forfe ch'io voglio crederlo, l'aurete in quefto Poeta veduto altre volte accordato in varie pofizioni con *Argomento*, *Reggimento*, *ftromento*, *intendimento*, e fimili, e qualch'altra volta, come quì fenza la dura neceffità della Rima. Mà queft' Uomo da bene ha trovata tanta grazia preffo di Voi,

per. B che,

che, in un certo modo (guardate iperbole) gli aurefte menate buone anco le rime falfe, fe foffe ftato capace di cadere in un error sì folenne. Quefto è quanto sò dirvi circa di quefto, non diffondendomi in altro per corrifpondere alla voftra breve chiamata, la quale accenna quel paffo come fcorrezzione, o rozzezza di lingua, e non altro; quando chi aveffe voluto dir lo fteffo, anco in oggi che fi fputano le parole tonde aurebbe ufate le fteffe voci.

Paffando poi dalle lodi, che profondete al fecondo quadernario, e al primo terzetto, mi fermerò full'ultimo da voi notato *di foperchia arditezza, anco eccedente quella de Greci, i quali in fimili foggetti hanno lafciati de' penfieri leggiadri, e in qualche cofa fomiglianti à quefti, mà non mai sì arditi*: Vedete però quanto mai v'ingannate col dire, *che gl' Iddij non fi potevano in alcun modo ingannare*. Dovete fapere, e sò ben io lo fapete, che tutta la Caterva degl' Iddij de' Gentili era una razza di gente compofta di pelle, e d'offa nulla meno di quel, che fiam noi, predominati dalle medefime paffioni che noi, adorni de' medefimi fentimenti che noi, quantunque divinizzati, che tanto valeva per effo loro, quanto refi immortali, e trafportati nel Cielo. Tali adunque effendo eglino per cofa certiffima, non aveano ripugnanza i Gentili d'attribuir loro ogni, e qualunque effetto proprio di tale individuo, l'odio, l'ira, la difperazione, la gola, il rifo, il dolore, e fino il pianto, come nell' Epitaffio di Mofco à Bione:

Mur. ibid.

Tuum,

Tuum, ò Bion; deflevit subitum Interitum Mosc. E-
ipse Appollo &c. pig.

O'pure come quello di Bione Smirneo sopra Adone:

Sic lugebat Venus, Amores una lugebant &c. Bion. E-
Lacrymarum tantum Venus effundit quantum pig.
Adonis
Sanguinis fudit &c.

Anzi di loro natura doveano soggiacere à queste, chiamatele voi come volete, ò passioni, ò imperfezzioni, ò debolezze, perchè tutti erano d'una pasta manchevole, e fragile, e S. Agostino non mi lascerà mentire, Confess. sebben voleste anco dire, che tali mancan- cap. 16. ze mutavan natura, e si diuinizzavano. E n.1. che cosa è altro mai l'ingannarsi, che una umana imperfezione? Oh, mi direte voi, tutte le altre passioni accennate di sopra erano passioni del senso, espresse in gran parte con la porzione loro rimasta della Umanità già loro connaturale; Mà l'ingannarsi, ò il potersi ingannare è una debolezza d'avvedimento, che è tutto intellettuale, e connota scemamento di quella virtù, che dourebbe negl'Iddij esser perfetta: Verissimo: Ella dourebbe esser stata perfetta la virtù negl'Iddij, importando la natura divina una somma perfezione: Mà la cecità gentile non arrivò tant'alto; e volendo ciaschedun d'essi Gentili per così dire Deificare chi più loro aggradiva, avuenne, che in tanto popolo di Dei vi s'introdusse la feccia, e la Plebe capace di tutte le malvagità del mondo.

Per questo io mi persuado, che i Poeti Cri-

ſtiani ſapendo, che il noſtro vero, e ſolo Iddio non patiſce imperfezzione di ſorte, quando vengono portati dall' Eſtro ad eſprimere alcuna coſa traſcendente l'umano potere, & inſieme importante alcuna nota d' imperfezzione, ò di paſſione, ò d'eccesſo, voltano la penna dallo ſcriver Criſtiano al carattere Etnico, e tutto vuotano il nero inchioſtro ſopra gl' Iddij non cotanto geloſi della perfezzione, e capaci di far mille errori. Vedete voi quanti nè fà prigioni il Petrarca nel Trionfo d' Amore? Venere, Marte, Plutone, Apollo, Giunone, e poi,

Petrar, Trion. d' Am.

Tutti ſon qui prigioni i Dei di Varro

E fino il Sommo Giove, ſoggiugnendo lo ſteſſo Poeta,

E di laccivoli innumerabil carco
Vien catenato Giove innanzi al Carro.

Oh che Deità ſoſtenute! laſciarſi mettere così ſcioccamente le mani addoſſo! Credete voi che il medeſimo gran Lirico n'aveſſe detto un'atomo ſolo di tanto, parlando del vero Dio? Egli ſteſſo volendo moſtrare, che l'avara Babilonia (di cui s' intendeva egli nel ſuo giubbone) aveva appoſtatato, e volta la fronte dal vero Dio amante della temperanza, e del ſapere (o diciam anco di *Giove*, e *Palla* inteſi per la prudenza, e pel ſapere) alle brutalità, le aſſegnò Venere, e Bacco, l'una Dea degli Amori, l'altro della crapula; e pure fino ad ora queſti due Dij non anno trovato alcun parteggiano, che li protegga, e voglia metterſi la lancia in reſta à loro difeſa, volendoli ſoſtentare per pieni di virtù, & incapaci di

Det. P. P. Son. 107.

ci di

ci di cotali fordidezze.

L' Avara Babilonia ha colmo 'l facco
D' ira di Dio, di vitij empi, e rei,
Tanto che fcoppia : & ha fatti fuoi Dei
Non Giove, e Palla, ma Venere, e Bacco.

Il portarvi quefti efempli del Petrarca forfe forfe non vi anderà a genio, perchè fono benifsimo informato, effer Voi molto parziale di chiunque digrigni i denti contro di lui: Anzi sò per cofa certifsima effer Voi, non ha molto, ftato riprovato da un gran Perfonaggio, quando effendovi propofto di riftampare le *Confiderazioni del Taffoni* fopra il Petrarca andavate per voftro diporto, fenza riftrigner punto la libertà del giudicare, aggiugnendo nel Margine del libro nuove punture à quelle, che vanamente hà fcagliate l' antico Modonefe contro il noftro Mafsimo Lirico.

Vi dico adunque non effere foverchiamente ardito il dire, *che li Dei aurian infufa l' anima nella ftatua di Beatrice, mà ftimarono che le di lei Membra foffero vive*. O' pure quando quefta fia arditezza, ella è una di quelle, che producono il fublime, e il meraviglioso: Che ben fapete darfi il mirabile vero, & il mirabile falfo, parlandofi in materia poetica, quando non fi difcofti dal verifimile, il che ful moftrato fondamento della fallibilità de' Dei, non ripugnerete à concedermi.

Meffer Lodovico Ariofto me ne vorrebbe quì dare un efemplo tratto dal fuo Furiofo, dove appunto narra cofe mirabili falfe, mà fentendofi dire dal Severolli, che voi in que-

ſte ſimili coſe lo condennate di buffonerìa, dicendo Voi, che in quei tai luoghi egli *inteſe di ſolamente farci ridere*, il meſchinello ſe n'è tutto vergognoſo tacciuto, ſtringendoſi nelle ſpalle, e s'è ad altra parte rivolto, di maniera tale, che il voſtro Caſtelvetro per darmi pure un baſtante motivo da aver tramano per farvi vedere, che gli antichi buoni Greci, ci hanno laſciati de penſieri leggiadri in ſimil ſuggetto, non ſolo ſimiglianti al mio, mà anco più arditi, ha tratto fuori uno ſcartafaccio rimaſogli da certi comenti da lui fatti ſopra i Dialoghi di Platone, e m'ha ſtuzzicato à dirvi, che Teocrito parrebbe un pò più da rimbrottarſi, e ſimilmente Anacreonte, i quali caderono in arditezze ocularmente maggiori.

Mur. T. 1. L. 1. f. 129.

Si querela un Paſtorello preſſo Teocrito d'aver perduta un'Agnella, la più bella ch'aveſſe nella ſua Greggia, rapitagli dalle Zanne d'ingordo Lupo; e tanto ſi perde in lamentarſene che fà già l'anima della meſchina perduta, e per moſtrarla irreparabile, la fà portata all'Inferno, dove non hò mai inteſo, che paſsino l'anime delle Beſtie.

Teoc. Ep.

Abijt Capella, præclara ſoboles, abijt ad Inferos,
Nam durus ungulis eam comprębendit lupus.

Anacreonte poi è tanto immerſo negli Amori della ſua Amica, che à baſta lena ne vuol vedere il Ritratto fatto per mano di Battillo eccellente Pittore. A'queſto egli detta per minuto tutto il fiore delle di lei bellezze: gli occhi, la bocca, le ciglia, le gotte, e tutt'altro di bello, che in lei riſplenda: e nel dettarlo per iſtruirne l'Arteſice,

tefice, gli pare già di vederla dipinta, gli par di parlare; anzi non folo gli par di ciò fare, mà crede, e tiene per cofa ferma di farlo.

Age dum perite Pictor.
Pinge ò perite Pictor
Rhodiæ magifter artis
Abfentem ut edocebo
Depingito mi Amicam &c.
Quid plura? eam ecce cerno.
Loquere credo cera.

Anac. de fua Am. Idil.

E non fono quefti Poeti Greci? non fono quefti penfieri arditi, i quali meriterebbono d'effer chiamati in giudicio, fecondo la voftra opinione? e pure non l'hanno già fatto tanti Spofitori, e tanti Critici di que' valorofi Poeti, perchè ben fapevano in quefto appunto ftare il mirabile quantunque fondato ful falfo.

Così achetatovi (mi perfuado) per quel ch' ho potuto in quefta parte, & in tutte le Oppofizioni, che vi compiacete di farmi, vi contenterete, ch'io mi rivolga al mio fecondo Sonetto, che voi così trafcrivete.

Tù che mirando ftupeffatto refti,
Se t'innamora quefta immagin bella
Penfa, fe, come ha il corpo, la favella
Aveffe, e i bei coftumi, e i modi, e i gefti.
Sò, che tutto infiammato allor direfti:
Io ti fcufo, Leon, s'ardi per quella.
Tolfe il Scultor la minor parte d'ella,
Abbagliato da gli occhi ardenti, e onefti.
Ben potria il Cielo, e farebbe atto pio,
Mandare al marmo un alma per mia pace:
Ebbe Pigmalion quel, che chiegg'io.

Murat. L. 4. T. 2. f. 278.

O', s'una di lassù dar non gli piace,
Torne à Beatrice (ch'hà il suo spirto,e'l mio)
Uno, e locarlo in quest' altra, che tace.

A' tre cose voi vi aventate, e date di dente in questo Sonetto. Due risguardano la chiusa, la quale, secondo voi, e *imbrogliatà forte nella grammatica per cagione del dirsi* quest' altra, *da cui la parola* Immagine *è troppo lontana, & intricata fortemente ancora per lo sentimento, poichè dall' avere metaforicamente Leone il suo spirito in petto di Beatrice, non dovea dedursi questa conseguenza: adunque può locarsi in questo marmo uno de gli due spiriti di Costei, e n' aurà la pietra una vita vera, e naturale.* La terza poi si è l'aver io detto *il Scultor*, e non più tosto *lo Scultor*: Per altro poi, Signor sì, il Sonetto ha de' pensieri ed affetti vivaci, spiegati con grazia. Bon prò mi faccia, disse la Volpe, quando (perduta la coda) sentì dirsi dalla Simia: Tù sei più bella di quel che fossi.

Io incomincierò à giustificarmi, dall'ultima querela per disbrigarmi da una cosa triviale, e da nulla. E per vero dire, io mi sarei persuaso, che in tutt'altro mi aveste appuntato, che nello scrivere *il Scultore* in vece di *lo Scultore* perchè questa è una osservazione di nessuna utilità, almeno sul fondamento di ciò, che lasciaste scritto sul mio primo Sonetto, cioè, *che ne miei componimenti appare gran rozzezza di lingua.* O' vi sò dir io, che se avessi lasciato scritto: *Lo Scultore* m'aurei guadagnato il titolo di Ser Pulito. Io vi repplicherò sempre ciò, che vi dissi da principio, & è che à miei

Det. T. 2, L. 4. f. 177.

giorni

giorni non ſpirava un' Aria così ſottile, dov' io mi trovava, & altre migliori Teſte della mia, le quali Voi lodate di dilicatiſsime, non badarono à queſte finezze. La povera lettera *S* unita ad altra conſonante non era venuta in tanto ſchiffo all'articolo *IL.* che non la voleſſe precedere ſenza traſformarſi in *LO*, e ſicuramente n'arebbe fatto gran rumore fino al tempo del Boccaccio, che non ebbe ripugnanza à laſciar detto,

Boccac. Viſ. Am. can. I.

Seguielo appreſſo il ſplendido, e bonorando Pricivalle, & il ſaggio Galeotto.

Venne poi tempo che queſta lettera fù inſignorita, e divenuta Donna di ſeguito incominciò a metter ſervitù alle parole, che la volevan precedere, & allora nacque *lo Studio, lo Spirito, lo Scoglio, lo Scultore*, & altre ſimili: Per altro amenduegli Storici Fiorentini traſcurarono queſta ſoggezzione, e ne daranno eſempli quanti mai ne volete. Non voglio già inferire per queſto, che meglio ſia ſcrivere nella prima, che nella ſeconda maniera, ma che a miei giorni il così ſcrivere non era mal fatto, e che ſe io foſsi vivo al dì d'oggi, aurei forſe cangiato ſtile per ſecondar l'uſo migliore.

Aureſte ben Voi uſato meco grand' atto caritatevole, ſe dove avete dato tanto garbo di lingua in altri luoghi a i miei Sonetti, l' aveſte fatto anco in queſto. Io ſcriſsi *ſtupefatto*, e voi *ſtupefatto*: Io *ſe te innamora*, e Voi *ſe t'innamora*: Io *ſi come*, e Voi *ſe come*; Io *te ſcuſo*, e Voi *ti ſcuſo*; Io *Sculptor*, e Voi *Scultor*: Potevate anco dire:

Tolſe l'Autor la minor parte d'ella.

Che

Che così meglio aurebbe aggradito al vostro orecchio, se non potea dirsi: *tolse lo Scultor* per cagione del numero del Verso, e della misura degli undici Piedi, la quale crescendo, non cadeva bene, se non in quel senso, che la prende Messer Francesco Bernia nel suo Dialogo contro i Poeti ove vuole, che il primo esercizio de Poeti fosse il *murare*, e ch'essendo essi tanti Muratori, misurassero colla decempeda i loro versi.

Bern. dial. con. i. Poet. F. 4.

Al certo voi avete mostrato più favore verso il Co: Matteo Maria, imperciocche volendo portare una bella Immagine d'Angelica addormentata sull'erba, da lui descritta nel suo Orlando, non la traeste qual'ei la scrisse, ma quale la riformò Messer Lodovico Domenichi in questa guisa.

Mur. L. 1. T. 1. f. 196. Bojard. c. 3. L. 1. st. 69. Domenic.

La qual dormiva in atto tanto adorno,
Che pensar non si può, non ch' io lo scriva
Parea, che l'erba, le fiorisse intorno,
E d'amor ragionasse quella riva.
Quante or son belle nel Mortal soggiorno,
E più nel tempo, che beltà fioriva,
Tai sarebbon con lei qual esser suole
Le stelle con Diana, ella col Sole.

Quando il Co: aveva scritto, come appare nella sua prima edizione in questa maniera.

Bojard. Pa. Ediz. L. 1. c. 3. st. 69.

La qual dormiva in atto tanto adorno
Che pensar non si può, non ch' io lo scriva.
Parea, che l'erba a lei fiorisca intorno
E d'Amor ragionasse quella riva.
Quante son ora belle, e quante forono
Nel tempo che bellezza più fioriva,
Tal sarebbon con le' qual esser suole
L'altre stelle à Diana, e lei col Sole.

Alme-

Almeno, almeno, quando gli avefte voluto dar maggior grazia, potevate trafcrivere quefta ftanza quale affai meglio, e più al voftro propofito la rifece il Bernia:

Dormir la vede in atto tanto adorno,
Che penfar non fi può non che fi fcriva,
Parea, che l'erba le fioriffe intorno
E d'amor ragionaffe quella riva.
Quante belle apparir di giorno in giorno
Al tempo, che bellezza più fioriva
Tai fon con lei, qual con Diana fuole
Una ftella minore, ella col Sole.

Bern. Orlan. Inn. L.1. C. 3. ft. 78.

Perciò il mutare non è fempre ben fatto, e fi cade fovente in errore, come Voi, condannando per *Cacofonìa*: *Occhi chiudete* nel Sonetto: *Ecco Amor* del Marchefe Bentivoglio: fenza avvedervi che in un altro verfo del detto Sonetto volendo mutar *la cara pace* in *la lunga pace*, cadete Voi nella Cacofonìa biafimata: *Chi chiù* vi fcandalizza, e non vi muove *la lu?*

Mur. T.2. f. 388. 389.

Quindi è poi avvenuto, che col mutar troppo avete difformato il mio fenfo, e refolo alquanto ofcuro e forte imbrogliato, come Voi dite nella Gramatica. Per difciorre queft'intrico, converrà, ch'io gramaticalmente coftruifca la fine del Sonetto. Io dico adunque, che ben potrebbe il Cielo mandar un alma al Marmo, o pur fe non gli piaceffe dare al Saffo uno Spirito di là sù, potrebbe torre, (o torne come Voi trafcrivete) uno à Beatrice viva, che n'ha due, e locarlo in queft'altra Beatrice, che tace, cioè al Marmo. L'imbroglio fi è che Voi accordate le parole *queft'altra* con la parola *Im-*

la *Immagine* : ch'è collocata nel principio, quando fin Babuasso, ch'avea gli occhi di panno, conoscerebbe, che s'accorda al tredicesimo verso, cioè con *Beatrice*, essendo tanto Beatrice la Donna viva, quanto la Statua.

Per farui poi toccar con mano, che dall'avere metaforicamente Leone il suo spirito in petto di Beatrice, mal non si deduce : *adunque può locarsi in questo Marmo uno de due Spiriti di Costei, e n'aurà la Pietra una Vita vera, e naturale*, contentatevi, ch'io vi narri, come per digressione una gentil novelletta di Ser Benino del Barco, la quale io mi ricordo aver intesa à miei giorni dalla buona memoria della mia Avola.

Donna Betta Vedova di Ser Agresto di Vigovenza contava nella sua Famiglia trè Figlie: Due nate al Marito da altra Donna, & una da lei collo stesso Marito nomata Lispa: Or come avviene dell'amor delle Madri, che più sempre amano i proprj, che i parti altrui, Costei con un'occhio molto più parziale guardava la Figlia, di quel che facesse le Figliastre. Correvano allora gli anni della universale carestia, e per quanto dalle quattro Femmine si travagliasse, e per quanto di rimbuono cascassero le giornate il guadagno appena suppliva all'indigenza di quattro bocche. Di poco era sempre imbandita la mensa, e di quel poco, l'amorosa Madre avea sempre a cuore, che toccasse il vantaggio del più alla propria figlivola; Perlochè cotidianamente all'ora del mangiare v'era un lungo che dire, & un tedioso ci-

ca-

caleccio, nè si finiva il pranzo, ò la cena, che con disſapore delle due Sorelle prime ſempre borbottanti della parzialità della loro Matrigna. Avvenne un dì, che per gran neve fioccata non potè la Madre portarsi al Mercato a vendere il filato d'una Settimana, & indi trarne danaro, ò roba per provigione della casa; ned'altro essendovi rimasto nell'Armario, che trè infelici Pomi, convenne quella mattina paſſarſela così alla minuta. Mà come fare a dividere egualmente trè Pomi in quattro persone, e non dar segno di parzialità alla figlia? Studiò la Betta un'artificio curioso comechè ſapea d'Abaco. Orsù, disse, questi sono trè Pomi: Uno si conviene a me che vi son Madre, e Donna: gli altri duoi ve li prenderete voi due Figliastre, che siete le Maggiori: Alla mia Figlia meschina converrà per questa volta star senza: Ben è vero, ch' io non vò diffidare della vostra amorevolezza, così che non siate per usare alcun *atto pio*, verso di lei compartendolene almeno almeno la metà per una: così a voi toccherà un Pomo intiero, ad essa la metà sola. Sopraffatte le Figlie da questo inaspettato compartimento, guardandosi fisse l'una l'altra senza capirne il mistero, da semplicione, ch'ell'erano, obbediron alla matrigna, e parea che non sapesser capire come fusse vero, che dando mezzo pomo ciascuna alla Sorella ne venisse il conto ben fatto; e penarono molto, benchè tardi se n'avvedessero, à chiarirsi, che codesto era stato un artificio, & un'astuzia della Madre, ch'anco per via di misericor-

fericordia, e d'*atto pio* avea voluto diftinguer fopra dell'altre la propria Figlia.

Ora di quefta novella fentite Sig. Muratori, come ne faccia la chiofa il fuo Comentatore Meffer Aleffio da Cento valorofo Aritmetico con que'fuoi foliti laconifmi. L'Unità non è numero, e molto men la metà: Uno & uno non montan due, mà folo uno, & uno: Chi ne diffalca uno, refta ācor uno: Chi ne trae due metà non trae numero alcuno: Sicchè non ne fentirono pregiudizio le due Figliaftre à dar mezzo pomo per una alla forella, anzi per la regola del trè, rimafono tutte eguali, perchè neffuna potea dire d'avere un Pomo, e quefta fù buona regola della Madre difcepola erudita di Pietro Borgo, achetando così le Figliaftre, & appagando il proprio difiderio di diftinguere la Figlia propria fopra dell'altre.

Vedete Voi, ch'io fulla Tavola di quefta numerata hò belbello diftefe le mie partite, e venendo alla fomma ferro il conto, e dico così. Si vuole nel mio Sonetto con due fole anime dar vita a trè corpi: Le anime fono, quella di Leone, e quella di Beatrice: i corpi fono altresì quello di Beatrice, e quel di Leone, cui s'aggiugne l'altro della Statua rapprefentante Beatrice. Già Leone confeffa d'aver lo fuo fpirito nel petto di Beatrice viva, il quale non vò, che concediamo effervi tutto, mà folo in parte, e quefta fia la parte amorofa, rimanendogli la vitale per non infracidare, fulla regola antica, che l'anima più fia dove ama, che dove vive, altrimenti fe Leone foffe affatto privo d'

fpi-

ſpirito, non viverebbe. Queſt' anima adunque ſi è diviſibile, e nulla men diviſibile ſarà l'anima di Beatrice viva, perchè compoſta della ſteſſa paſta dell' Anime tutte, nelle quali ſecondo Plotino l'eſſenza, la vita, e l'intelligenza ſono non ſolamente diſtinguibili, mà realmente diſtinte. Figuratevi ora, che la Statua di Beatrice ſia appunto la Liſpa, di cui parlaſi nella novella. Ella vuolſi diſtinguere ſopra li due Amanti, e vuole in un corpo ſolo rappreſentare l'amor vicendevole d'Amendue; Beatrice viva di più del proprio hà la metà dello ſpirito di Leone: Queſta metà ſi dia alla Statua, cui s'aggiunga l'altra metà tolta dallo ſpirito di Beatrice: Così Leone, e Beatrice vivranno colla metà degli ſpiriti rimaſti loro, e la Statua n'avrà altresì due metà, le quali quantunque ſeparatamente non ſieno una ſola coſa, unite però formano uno ſpirito, come le due metà del Pomo da ſe ſole ſon due metà, mà unite riſultavano un Pomo intero. Tutto ſtà, che codeſte due metà d'iſpirito non potendo eſſere ſe non la parte amoroſa, che val a dire l'intelligenza, poſſano dar vita vera, e viva, come voi volete alla Statua. Mà queſta Sig. mio è una conſeguenza tutta da Voi dedotta a voſtro capriccio, non già da me, che ben sò, non oſtante, che Amore ſia

Di natura miracolo, e del Mondo

non potere un marmo vivere di quella vita medeſima, che un Uom di carne. Dovreſte eſſervi accorto di queſto mio ſentimento, allorch' io nel ſecondo terzetto mi diſdico d'aver chieſto nel primo coſa ſimile à quel-

Guer. Pal. Fid. 3. Coro

quella avvenuta a Pigmalione, poichè m'accorgo non esser possibile (se non per metamorfosi) che il Cielo mandi un'anima alla Statua nel modo, che Venere mandolla alla Statua d'Avorio fabbricata dal Rè di Cipro, ond'io riflettendo a ciò, mi piegai a chiedere cosa fattibile col torsi uno de due spiriti rinchiusi nel petto di Beatrice viva, e locarlo nel sasso; che così la Statua sarebbe vivuta non di vita vera, e naturale (ch'io non l'hò mai preteso) mà di quella vita amorosa, che intendon gli Amanti, e che la Platonica Filosofia spaccia per vera vita.

Ovid. Metam. L. X.

Dovreste aver inteso dall'Eminentissimo Palavicino, che questo mio si è un concetto, che inganna eziandio nella sostanza di ciò, che afferma, e che è altresì un concetto mirabile tratto dal falso, essendo presso di noi chiarissima cosa

Palav. Stil. Cap. 17.

Che Dio sol è che può dar vita à i marmi

Mar in. Gal.

Passando poi al terzo Sonetto, che così dice.

Murat. T. 2. L. 4. f. 278. 279.

Costei, che viva in bianco Sasso miri,
Scolpir fece Leone; e à cio fù spinto,
Perche quando sotterra il corpo estinto
Sia di Beatrice, ancor Beatrice spiri.
E perche sian scusati i suoi desiri,
Che chi in pietra vedrà suo volto finto
Dirà: non è mirabil, se fù vinto
Leon, se visse in lagrime, e in sospiri.
Or pensa spettator se l'amò forte
Quando pose ogni studio, ogni valore
In dar la vita à chi gli diè la morte.
Una ha in marmo, una in carte, & una in core.
Resteran' una, se sian l'altre morte.
Egli una, una Malvico, una fè Amore.

Sca-

Sento movermisi lo spirito della superbia al vedere, che in un certo modo, secondo il vostro detto, io potessi con qualche più graziosa comparsa servir di modello à certi begl' ingegni dell' età vostra. O' s' io conoscessi codesti begl' ingegni, e potessi favellar loro, vorrei pur dire le belle cose, che tutte poi si ridurrebbono alla Morale, come fà in Esopo la favola della Gaza. Il Mondo abbisogna di Creatori, e non di Scimie. Bella utilità per certo trarrebbe il Mondo Letterario dal mio presente Sonetto, *destando col suo ardimento, e con certa fecondità di pensieri non di rado felici l' asciutta ò adormentata vena di certi Poeti, i quali dando miglior grazia à gli altrui imperfetti parti con poca fatica potrebbon farsi onore, e divenir ladri con beneficio commune, e senza timor di gastigo!*

Murat.T. 2.f.279.

Sicchè questo mio Sonetto, al vostro dire è un parto imperfetto. E chi nè dubita?

Ogni picciola colpa è vergognosa
Entro un Sonetto.

Menzin. Art.P.l.4

M' intuona all' orecchio l' anima risoluta del gran Menzini; e Voi stesso, che pretendete di capare il più bel fiore dell' Italiana Poesia, pochi pochi ne lasciate esenti da qualche taccia, secondo il vostro gusto: Immaginatevi poi cosa troveran gli altri di gusto differente dal vostro in que' pochi, à i quali Voi *fate gran festa*. La perfezzione, Voi lo sapete, non ha mai albergato in terra se non quando vi discese il Prototipo d' ogni perfezzione: Onde col dirmi non essere questo mio parto perfetto, di poco mi

grava-

gravate, perchè nè mi giugne nuovo, nè io mai pretesi 'l contrario, come credo non esservi stato Uomo al Mondo di savio intendimento, che si sia piantato sù quest' albagìa. Voi sì, che vi potrete esser ingannato in compiacervi più d'uno, ch' d'un' altro componimento, non meno che in sceglierlo. E che sia il vero: manifestamente si può vedere al portar, che fate in campo con lode estrema, e titoli graziosissimi alcune cose in parte da i loro Autori rifiutate, e in parte migliorate, come per ragion d'esempio (giacchè non mi sovvien' altro) il Sonetto del Tasso.

Murat. P. 2. L. 4. f. 328.

Amore alma è del Mondo, Amore è mente
Il quale da lui fù megliorato à più non posso, e pubblicato nell'edizion Bresciana col suo comento, fino mutando versi intieri; e quel Madriale in lode del Can Grechino.

Det. f. 422.

Grechin, che sù la Reggia
Dal medesimo Tasso non approvato, nè unito alle altre scelte dal di lui fino giudicio, anzi pieno di leggerezze, e di giocosità, come cosa cadutagli dalla Penna per consolazione delle damigelle di Madama Leonora Estense, in lode di quel gentile Animaletto, & è forse il peggiore de' sei Madriali sù tal materia, e voi lo chiamate *sommamente leggiadro*. Quindi è avvenuto che ne' Sonetti del vivente vostro leggiadrissimo Zappi, dopo stampata la vostr' Opera, v'è convenuto cantare la Palinodia, aggiugnendovi sulla fine le mutazioni, & i miglioramenti mandativi dal proprio Autore, il quale molto ragionevolmente se ne

doleva,

doleva, comecche ogni ualent' Uomo finchè vive è padrone di far del ſuo quel che vuole, e più ſempre l'umano ingegno s'avanza à dar lume alle coſe da lui prodotte. Così imperfetto pertanto com'io mi ſono Voi mettete alla ruba tutto quel bello, che mi riluce per entro, invitando l'aſciuta, & adormentata vena d'altri Poeti à impunemente rubarmi, e farſene onore con beneficio commune. Io m'immagino che vi ſien noti i trè modi preſcritti dall'Arte, co quali può ciaſcuno rubare in buona coſcienza dagli altrui ſcritti ſenza timor di gaſtigo; E ſono l'imitar con giudicio; Il migliorar l'altrui, ſicchè non paja, ò non ſia più deſſo, e finalmente l'accreſcimento della quantità. S'io m'intendeſsi de' caſi di coſcienza, vi vorrei ſaper dire in qual caſo il ladro ſia tenuto alla reſtituzione; mà preſcindendo da ciò, io faccio un altra chioſa al voſtro Teſto, e non sò capire, come limitando Voi la libertà del rubar ſenza pena, quando ſi faccia il furto ſolo a i parti imperfetti, non vi avveggiate, che ſotto la taccia di Poeta imperfetto venite ad arrollare anco il Petrarca gran Maeſtro della Lirica, & altri ualent' Uomini di buon rango da i quali tanti novelli Poeti hanno tolto, e dei cui ſpiriti vivono i migliori: Voi eſercitate queſta giuſtizia colle voſtre Mani in più d'un luogo, e dove vi pare di vedere ò tolto alcun verſo d'altro Poeta, ò imitato ſtrettamente, ò convertito in proprio uſo alcun ſentimento, ne ſcoprite il furto, e reſtituite al Padrone il ſuo (quantunque ſpeſsiſsi-

me fiate io tenga per certo avvenir ciò per mero accidente, e per somiglianza di fantasia) e perchè scoprire il furto , quando il furto è ben fatto ? Conchiudo per tanto; che sin; ch'io mi sia quell'Imperfetto, che Voi volete, io vel accordo , mà che tanti altri ualent' Uomini , ch'hanno dato motivo, ò fondamento co' loro sentimenti ad altri Valent' Uomini, sieno tali, mi rimetto à chi può giudicarne.

Nello stesso modo io mi rimetto intorno al ricercato contrapposto, che Voi dite trovarsi nel mio undecimo Verso

Mur. f. 279.

In dar la vita à chi gli diè la morte

il quale Voi dichiarate *fanciullesco* , *almeno oggidì potendosi il medesimo sentimento con acutezza migliore, e con più saviezza adoperarsi.*

Per quanto io vi potessi dire non esser questa una di quelle Antitesi di mere parole, le quali da i Rettorici vengono ragionevolmente biasimate come leggerezze, non direi giammai cosa , che Voi non poteste aver inteso da un gran Letterato, che vive nel vostro Mondo , e col quale avete letterariamente per mesi, e mesi conversato , e conferito anco questo vostro pensiero, di maniera tale, che quanto egli à dialogizzato sù tale proposito in difesa d'un grande Italiano, si può dire da Voi stesso accordato à buon patto. Mà perchè resta , se non m'inganno alcun altra coserella da dilucidare per comun bene soggiugnerò; essere stata trovata l' Antitesi ò sia Contrapposto per più chiaramente metter in veduta la cosa di cui si parla; e parmi che questa sia la sentenza del Padre de-

gli

gli Oratori. Un Rettorico mio Antecessore, e fù Maestro Antonio dal Beccajo coetaneo del Petrarca, per quanto hò trovato ne' suoi scartafaccj, per insegnare à ben usare questa figura la distinse in quattro modi convenevoli: Il primo coll'accoppiare semplicemente le cose frà di loro contrarie aggiugnendo i suoi distinti attributi, & effetti, come quel di Salustio: *Concordia res parvæ crescunt, discordia magnæ dilabuntur*. Il secondo col negare allo stesso soggetto ciò ch'è suo proprio, & attribuirgli altra cosa, e l'esempio si hà da Aristotile: *Non accepimus brevem vitam, sed fecimus, nec inopes ejus sumus, sed prodigi*. Si forma il terzo dando la proprietà dell'uno all'altro Soggetto, come il detto di S Girolamo: *Scithiæ frigora calent ardore fidei*. Il quarto finalmente coll'opporre frà di loro le cose contrarie non tanto per la loro significazione, quanto ancora pel vario materiale inflettersi delle voci, come à dire con Cicerone. *Mavult commemorare se cum posset perdere pepercisse, quam cum parcere potuerit perdidisse*, e in questa sta la forza cercata dal Maestro, quando ci insegna, che l'Antitesi, ò sia la contezione è quella, *quæ contrarium nomen simul, & vim oppositis rebus habet*. Altre poi al dire dello stesso Aristotele, sono giuchevoli, e fanciullesche perchè rinserrate in sole vane parole, tal volta equivoche, e tal volta varianti significato per la varia inflession delle lettere; tutte cose delle quali facevasi pompa nel Secolo de versi Leonini, e nell'età à Voi, vicina, da

Cic. Rhet. L. 3. cap. 13. §. 12.

cui ſe n'è finalmente conoſciuto, e dirò anco, per quel che intendo, diſtrutto l'abuſo.

In quale riga vogliate voi annoverare l'Antiteſi del mio Sonetto, io ben lo veggo. Non può ſecondo il voſtro giudicio sfuggire di non entrare nella feccia delle Antiteſi verbali deriſe, e ſprezzate, comecche à Voi paja la mia giuoco di parole, non figura vera di ſenſo; E pure io mi tenea tanto buono d'averne tolto l'Idea dal Principe de Lirici Italiani, ove dice.

Petrar. P. Prima Son. 138.

Mio ben, mio male, mia vita, e mia morte
Quel che ſolo il può far, l'ha poſto in mano.

P. 2. Can. 46.

I chiari giorni, e le tranquille notti
Volti ſubitamente in doglia, e pianto,
Odiar vita mi fanno, e bramar morte.

P. 2. Can. 42.

Ahi diſpietata morte, ahi crudel vita:
Deh perche me del mio mortal non ſcorza
L'ultimo dì, ch'è primo all'altra vita?

E da altre ſimili tanto in queſta, quanto in altra ſignificazione di contrappoſto, le quali certamente non vengono biaſimate da chi ha buon naſo, quantunque ſieno in quello, e in altri Poeti buoni frequentiſſime, e dourebbono eſſer lodate nel mondo anco *oggidì*, altrimenti converrebbe abollire affatto queſta dalle figure Rettoriche, e far piagnere di dolore il P. Ciprian Soario, il quale col fondamento degli antichi buoni Scrittori inſegna agli Umaniſti eſſere l'Antiteſi tal volta utile, e tal volta neceſſaria quando cada con ſaviezza, e con garbo.

Mà di queſta poca ſaviezza voi già m'accuſate, dicendo, *che il medeſimo ſentimento potea con*

Mur. Ibid.

va con acutezza minore, e con più savíezza adoperarsi. Ditemi per vostra fè, qual grand' acutezza eccesiva rinchiude mai in se il dire, che lo Scultore pose ogni studio

In dar la vita à chi gli diè la morte?

ella è forse questa una novità portata dalle Isole Moluche, che si truovi chi dia la vita à chi dà la morte? ella è questa forse una ridicolosità, una scurilità, ò sconvenevolezza, ò imprudenza (la quale si contrappone alla savíezza che dite) il metter il mirabile in mano d'uno Scultore, che da vita ai sassi, e come Amante riceve quella morte che dicon gl'innamorati dalla sua amata? Voi sapete pure la famosa storia naturale del Pelicano, il quale secondo Plinio per pascer i figlj se stesso uccide. Al certo nulla minor biasimo io m'aurei meritato, se avessi in quel Sonetto portata l'antitesi del femminile indovinello della Conocchia, e del fuso.

Udite, alzate il ciglio
La Madre impregna il figlio,
E mentre l'un vita riceve in sorte
Dona alla Madre in guiderdon la morte.

Finalmente discendendo al quarto Sonetto, ultimo de' miei da voi portati, e già da me fatto per far palese al Mondo la gran forza de' sguardi della mia Flavia, ancora in oggi carissima, intendo, che di molte cose voi mi accusate. Prima d'esaminarlo mi giova trascriverlo.

Chi non sà, come surga Primavera — Mur. L. 4.
Al maggior Verno; come il corso a i venti — T. 2.
Si toglia, al Ciel la nube, a gli serpenti — F. 414.

 L'as-

L'aspro venen, le tenebre alla fera.
Chi non sà come una più alpestre fera
Si plachi; come il mar tranquil diventi,
Quando è più in furia, e come i corpi spenti
Ressumer possan la sua forza intera.
Fermi l'occhio nel lume di costei:
Dentro v'è Amor, che non sà stare altrove
Superbo minacciando Uomini, e Dei.
Quando in Donna fur mai grazie sì nuove?
Mà pensa quel, che fà parlando lei,
Se sol col guardo suo fà tante prove.

Oltre il dirmi a lettere cubitali, che questo sia uno de men buoni Sonetti della vostra Raccolta collocatovi per confronto degli ottimi, v'estendete ad individuare una materia non troppo ben digerita. Circa il primo capo io non hò, che più soggiugnervi dell'espostovi sul bel principio di questa oramai oltrepassante i confini di pura lettera famigliare. Dirò bensì alcuna cosa intorno alle altre opposizioni da voi fatte, le quali al mio intendere sono quattro. Cioè: *della mia poca considerazione in applicare ad un soggetto profano i sentimenti de' due quadernarj:* Che *la mia immaginativa sia più, che poeticamente delirante:* Che *sì fatte Metafore non sono ben preparate, e condite per sì fatto argomento:* E finalmente, che *tante esaggerazioni mal si attaccano a i due Terzetti, comecche i quadernarj pajon fatti per la Canonizzazione d' un Santo.*

Mur. F. 414.

Ora per fare un viaggio insieme, e quattro servigj, come si suol dire, non istarò a ribattere ad una ad una queste vostre punte, mà con una sola risposta vedrò di rintuzzarle

tut-

tutte e quattro, giacche tutte e quattro vengono a ferire una sola parte, ch'è quella del Giudicio.

Sappiate, per primo, che questo parto fù più d'Amore, che della Musa, & in fatti quanto io dico in esso, tutto è esaggerazione d'un cuore innamorato. Avvertite in oltre, che l'opere meravigliose, le quali s'accennano ne'due quadernarj nulla più sono effetti dello sguardo di Madonna di quel, che sieno d'Amore; anzi più tosto d'Amore, che de' sguardi, imperciocchè, se ben avvertiste, io dissi aver Amore ne gli occhj di lei collocata sua Stanza in atto minaccioso, e superbo.

Dentro v'è Amor, che non sà stare altrove
Superbo minacciando Uomini, e Dei.

Posto ciò per incontrastabile fondamento, vedrete, ch'io non hò più che poeticamente delirato ad anteporre prima di parlare della mia Donna, tutti gli stravaganti effetti de suoi occhj, cioè il far sorgere Primavera nel maggior Verno: Il torre il corso a i Venti, le nubi al cielo, il veleno a i serpenti, le tenebre alla fera, e ciò che segue, perchè questi sono tutti effetti miracolosi degli occhj. Sentite Messer Antonio Cornazzano nel trentesimo quarto de cento Sonetti da lui lasciati manoscritti sopra gli occhj.

Gli occhj han natura di far questo incanto,
Che morte non è morte, mà par vita.

Cornaz. son. 34.

e se non volete, che questi sieno effetti de gli occhi, ditegli effetti miracolosi d'Amore.

Perochè Amor nullo impossibil frena.

Det. son. 21.

e ben v'aponeste, dicendo, parlar io quì

metaforicamente, che non era mica io così privo di senno a i miei giorni, che non sapessi esser proprj i miracoli solo del vero Iddio, e ch'egli poi li comparte ad intercessione di varj suoi Servi. S'io avessi preparati, come voi dite, li quadernarj per la canonizzazione di Santo Antonio, ch'è il Santo de Miracoli, avrei parlato più daddovero, e la metafora sarebbe andata in fumo, perchè m'aurei inteso di dire, non già il verisimile, mà il verissimo. Guai alla Poesia se tali metafore fossero bandite dal poetare, converrebbe dar al fuoco della Santa Inquisizione gl'interi Volumi de migliori Poeti, i quali continovamente parlano de miracoli d'Amore, e levar così il gran fondamento di tutta l'arte, ch'è il verisimile.

Tutto stà, dite Voi, che tali metafore sieno *ben preparate, ò condite* per farne buona, e saporita vivanda. Io m'abboccherei pur volentieri con esso Voi, per intendere che Domine vogliate inferire con quelle due frasi di Bottillieria: *Ben condite, e ben preparate*: Io mi persuado, che si come in una Pietanza per ben prepararla, e condirla, si ricerca gran rifflessione nel Cuoco, nell'armonizzare i sapori, che non discordino, e tutti vengano a picare egualmente il palato; e sieno gl'ingredienti tutte cose proprie, e omogenee à quel cibo, che si condisce: Così nel parlar metaforicamente debba per primo Canone osservarsi la proprietà, l'armonia, la concordia, come insegna Quintiliano, e non condire l'*Insalata* col brodo. Or bene: Noi andarem da quì innanzi

nanzi divisando come tutti codesti miracoli sieno proprj d' Amore.

Mi sovviene, che in un certo discorso volgare avuto nell' Accademia Ferrarese à miei giorni da un valente Filosofo, trattandosi della natura, e degli effetti dell' Amor del Petrarca ch' è l' Amore propriamente detto, fù insegnato, che illustrata, e riscaldata dalla luce della divinità d' Amore la mente nostra se peravventura fosse addormentata si desta, facendosi chiara di tenebrosa, e coll' aguzzarsi à questa cote di giorno in giorno più di perfezione acquista, come à Cimone accadde il quale innamoratosi d' Issigenia, di rozzo Villano ch' egl' era, divenne in breve valorosissimo Filosofo, e Cavaliero, nè altri che Amore consumò la rozzezza, la viltà, e la stupidezza di lui, e v' introdusse gentili costumi, maniere civili, & eleganti. E cotal effetto d' Amore si comprende nel Furioso ove leggesi

Che Amor de' far gentile un cor villano — Ar. Fur. c. 32. st. 9.

e fù effetto meraviglioso, essendo la Meraviglia frà quelle cose, che accompagnano l' amore dell' Intelletto, onde il Petrarca esclamò,

Amor, & Io sì pien di meraviglia — Pet p. p. Son. 128.
Come chi mai cosa incredibil vide;
Miriam Costei

Che tali meraviglie poi sieno miracoli presi in quel senso che vogliono i Teologi, *præter ordinem totius naturæ creatæ* di maniera che bastino à canonizzare Amore, io non lo tengo; Tengo ben sì, che sieno miracoli in quanto il nome Miracolo *: ab admira-*

D. T. p. p. q. 105. ar. 7. in c. Mag. Lez. 6.

miratione sumitur, & miraculum dicitur quasi admiratione plenum. Onde chiara cosa è, disse una volta il mio Arsiccio Messer Ottavio Magnanini Filosofo sodissimo, li narrati accidenti, & effetti amorosi esser miracoli, cioè meraviglie grandissime.

Se per avventura però voi non m'accordaste mai questo, io vengo col testo di Fedro alla mano portatomi dal detto Arsiccio: *Magnus Deus est Amor, & apud Deos hominesque mirandus*, ch'è appunto il sentimento del Petrarca,

Plat. in conu.

Pet. p. p. Son. 93.

Vidi una Donna, e quel Signor con lei
Che frà gli Uomini regna, e frà li Dei.

e vi faccio, vedere che se la di lui filosofia non era più che poeticamente delirante debbe intendersi, meraviglie sì fatte, sebbene nostra intelligenza sormontano, non eccedere l'ordine, la condizione, e la legge d'Amore, cui sì fatti accidenti, e stupori sono assai ordinarj, & agevoli, e perciò si nomaron miracoli perchè tali ci posson parere in riguardo nostro, non già d'Amore.

Sul fondamento di questa Filosofia, che nella scuola Platonica è stata accettata sempre per buona, io formo un dilema di questa sorte. O' tali effetti sono miracoli, ò non lo sono: Se non lo sono: Amore gli ha fatti di sua natura senza incomodare la propria divinità: Se poi lo sono; Amore come Dio, e come colui,

Taff. Rim p. 2. Son. Itene.

Che la Reggia del Cielo, e dell' Inferno
Apre, e muove le Stelle, e gli Elementi

gli ha fatti di propria autorità, e valore, perchè l'esser di Dio importa questa potenza

tenza

tenza effettrice di meraviglie. A'qualunque di queste due proposizioni voi siate per appigliarvi vedrete à chiaro giorno patir molto d'eccezzione la vostra conseguenza col dire, che i Quadernarj mal s'attacchino ai Terzetti: Che altro faccio io ne' primi se non esporre le meraviglie operate dalla mia Donna? e che altro vogliono inferire i Terzetti se non ch'ella gli ha fatti cogli occhj suoi per via d'Amore, che in essi ha eletta sua stanza?

La maggior meraviglia, ò per parlar con voi, il maggior miracolo, ch'io attribuisca a gli occhj di Madonna, e per conseguenza ad Amore, si è quello narratto nel 7. & 8. mio verso,

------------ e come i corpi spenti
Ressumer possan la sua forza intera

che val à dire il gran miracolo di risuscitare i morti, il quale certamente vale per tutti, e da se solo da quanto basti per una canonizzazione. Voi però col conoscere, e dichiararvi ch'io parlo metaforicamente, rimediate à tutto, e mi cavate di bocca la risposta, quand'io volea dirvi, che siccome il rasserenarsi del Cielo, il levar il veleno à i serpenti, il tranquillare il Mare, & altri da me narrati prodigj, à forza de' sguardi di Madonna, è una esaggerazione escita di bocca ad un Amante, che tanto è quanto un appassionato fino à gli occhj, così questa ancora è della stessa natura: e quando si voglia concedere, che Amore possa far riescire le cose prime in virtù della sua divina Possanza, non de' avere minore dif-

ficoltà

ficoltà à far queſt'ultima, la quale non può avvenire ſe non per Divina virtù. Così la inteſe il Bembo quando rammaricandoſi del gran martirio datogli da Amore s'eſagerò così

Jem. Rim

Qando' io penſo al martire
Amor, che tù mi dai gravoſo, e forte
Corro per gire à morte

e poi

Così 'l viver m'ancide
Così la morte mi ritorna in vita.

Mà il voſtro giudicio s'avanza di più, e mi fà intendere non ben unirſi il fine del Sonetto al principio per non convenire tante meraviglie ad un ſuggetto profano. O' Voi la dite pure queſta volta maſſiccia! Primieramente chi hà detto à Voi che Amore ſia coſa profana? Almeno preſſo i Poeti lo concedette per ſacro il Maeſtro della Medicina, e non sò trovar alcuno frà i ſavj antichi, che per Iddio, e per un gran Dio nol conoſceſſe inſieme, nol temeſſe, e nol veneraſſe, da poi che dal vvlgo fù fatto Iddio più per paura, che per di lui merito. L'eſſer di Dio non può in alcun modo diſtinguerſi dall'eſſer ſacro: Intendetemi che non per queſto io vò dirvi eſſer egli un Dio tale, che da voi meriti Tempio, & Altare, ò eſſer egli una coſa tanto ſacra da collocarſi in un Reliquiario prezioſo, m'intendo che ſia Dio, ò Ente ſacro quanto baſti alla Peoſia ſul fondamento delle antiche Filoſofie.

Galen. de Diabcrit.

In ſecondo luogo quand'anco Amore foſſe coſa profana (già che m'accorgo parlar Voi

da pio

da pio, e savio Cristiano, & io ve lo accordo come Anima nulla meno Cristiana di Voi) pare à Voi, che gli effetti meravigliosi accennati di sopra ne' due Quadernarj sieno solamente producibili da un suggetto sacro, nè altri abbia la chiave di tai prodigj che una mano Divina ? Stò à vedere che secondo Voi, Malagigi, il Gran Merlino, Pietro d'Abano meritino Altari, e Lampadi per le stravaganti meraviglie da loro operate, onde si sono resi chiarissimi al Mondo. Tutte codeste meraviglie ponno benissimo avvennire senza ricorrere alla divinità, e Amore, Voi lo sapete, è peggio che un Negromante peggio che un Incantatore.

Messer Torquato Tasso mi fà sapere, che in quel suo Sonetto

Deh non t'inganni Amor sofista, e Mago

volle una volta disingannar la sua Donna, e lo fece provando che Amore era un Mago, e sofista. Malagigi che di Malie nè sapeva quanto alcun altro eccellente Mago, così che era possente di Fermare il Sole, cacciò un Diavolo addosso al Ronzino di Doralice; e quell'altra.

Rim. var. Son. 75.

La qual sapea d'incanti, e di malìe
Quel che saperne possa alcuna Maga,
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Fermava il Sol, rendea la notte vaga.

Ar. Fur. c. 26. st. 128

Ar. Fur. c. 43. st. 21.

E così dite di tanti altri, i quali operavano meraviglie per questa strada, non si persuadevano già eglino d'escir fuori con operazioni meno che profane, come profane io tengo quelle da me portate nel mio Sonetto tan-

to tanto per loro natura, quanto per essere attaccate ad un soggetto profano (secondo Voi) il quale ha virtù d'operare ogni cosa secondo la propria natura, divinamente s'egli è divino, e profanamente s' egli è profano.

Oltre di che prescindendo e dal miracolo, e dalla Magìa, riescirebbe forse à Voi cosa nuova che tali effetti potessero avvenire naturalmente per meravigliosi che fossero? Tutto dì credetelo à me, tutto dì n'abbiamo di tali meraviglie dinanzi à gli occhj, mà la troppo loro frequenza, e la famigliarita con cui le trattiamo non ce le fà parere, quelle mostruose straniezze che sono. Volete Voi, ch'io ve nè rechi una chiarissima pruova? sentite. Prima ch'io mi partissi à questa volta per non più tornare di là, un mio savissimo amico mi porto dall'Indie un non sò che di meravigliosamente luminoso non più veduto, che tutto come acceso di mirabil fulgore risplendeva, e collo spargere de suoi raggi, tutto d' intorno l' ambiente riempiva di lume. Questo mal contento di giacere in terra, per suo natural impeto portava se stesso in luogo alto, e sublime; non poteva tenersi angustiato in luogo veruno, mà amava ampio, e libero campo da spaziarvisi. Aureste veduto in esso lui una somma purezza, un sommo lume: nessuna macchia poteva offuscarlo, e quel ch'era di più mirabile, non si potea dire ch'avesse alcuna particolare figura, mà or una, or'un altra prendendone, in un momento cangiava-

si in

si in mille forme. Per quanto egli fosse d' aspetto bellissimo da vedersi, non si lasciava maneggiar mai da alcuno, e se alcuno voleva farne pruova, appena ardiva di farla, che si pentiva per le gravi punture che imprimeva contro l'assalitore. Inoltre per quanto alcun tentasse di sminuirlo, ò scemarlo in alcuna parte, mai non restava minore di quel di prima; e tale qual era serviva colla sua attività, e colla sua forza à molte e molte cose, e non solo si reputava utile, mà eziandio necessario. Non crediate ch'io quì v'infinocchi un favoloso enigma; io vi porto una cosa, di cui non avete nel mondo la più famigliare, e pure per la sua famigliarità non si considera per quella gran meraviglia ch'ella è. Ella non è nè erba, nè pianta, nè augello, mà cosa muta, & inanimata, e se mai siete voglioso d'intenderne il nome è La Fiamma. O' chi non lo sà, mi direte? col dirmi che fù cosa nuova portata dall'Indie, Voi mi faceste sperare altra cosa. Dunque, dico io, se l'India vi portasse nelle sue flotte una cosa sì bella, Voi la stimereste prodigiosa, e Divina; e perchè tutto dì vi si offre dinanzi agli occhj, la riputate Voi cosa volgare? Grand'inganno del Mondo, esclama Maestro Fernelio, che mi suggerì tutto questo argomento!

Fernel. de abdit. rer. caus. cap. 17.

Una cosa ancor mi rimane, la quale in questo punto sovviemmi, e forse non darà lungi dal segno; ed è che Voi facciate tanto caso delle meraviglie accennate ne' due Quadernarj & appropriate à suggetto profano, forse

forse per lo trovar, che si fà nel Vangelo di S. Marco un passo consimile al concetto mio, che Voi forse stimate da me tradotto, ed è quando il Salvatore data la facoltà à gli Appostoli di predicare per l'Universo, dà loro per contrassegno de' veri Fedeli questi, frà gli altri: *Serpentes tollent, & si mortiferum quid biberint non eis nocebit: super ægros manus imponent, & bene habebunt.* E reca fondamento à questo mio dubbio il sapere, che nel vostro libro non vi fà buono stomaco, e vi muove lo scrupolo quel Quadernario di Francesco Redi, in Morte della sua Donna.

Marc. 16. n. 18.

Donne gentili devote d' amore
Che per la via della pietà passate
Soffermatevi un poco, e poi guardate
Se v' è dolor, che agguagli il mio dolore.

Mur. T. 2. f. 260.

Meglio amando Voi, che non si fossero profanate in suggetto sì basso le affettuosissime, e gravissime espressioni delle Sagre carte, traendo da altro fonte que' concetti, piuttosto che da i Treni del Profeta Geremia: *O' vos omnes qui transitis per viam, attendite, & videte si est dolor sicut dolor meus.*

Jerem. Thren. c. 1. 12.

Vi direi molte cose su questo proposito à mia difesa, se oramai non conoscessi avere questo mio ragionamento oltrepassate le mete costituite ad una lettera, ch' io vò chiamar Famigliare, per cui forse à quest' ora vi avrò recata molestia. Pure per non lasciar anco di sincerarvi in questa parte del fondamento, ch' io ho avuto di così poetare, dirò alcuna cosa secondo, che alla memoria mi si anderà riducendo, essendo

tanti

tanti secoli ch', io non iscartabello alcun libro, mà veggio nel loro autore tutte le cose.

Io sò benissimo esservi un Canone, il quale vieta sotto pena di Censure il convertire in uso profano le cose sagre: avvertite però, che segue ancora ad un tal Canone la limitazione: se le dette cose sagre tengano la stessa figura di prima, e non sieno state per lo innanzi trasmutate. Baltassare fù da Dio punito per sacrilego avendo usato li Vasi sagri nel suo reale convito, lasciandoli nel'loro esser primiero. Or fate conto, ch'io voglio dir tanto delle sentenze tratte dalle sagre carte. Se un mal Poeta si facesse sue le stesse stesse parole del sagro Testo adossandole ad un profano soggetto, senza punto punto alterarle, nè in quanto all'ordine, nè in quanto alla lingua, nè in quanto al fine, ch'è il più esenziale, come pure di troppo s'è veduto in qualche inavvertito scrittore, allora io sarei del vostro parere, e direi, che ciò sarebbe veramente un profanare le cose sagre: Mà l'assumere alcun detto, e rivestirlo, e trasformarlo, e del Metallo d'un Calice farne una Moneta, io non so vedere che meriti biasimo.

Daniel. 5.

Oltre di che uscendo delle regole Canoniche, e parlandovi colla ragione alla mano: Tutte le cose vestono la natura de loro soggetti nel modo che vengono applicate. Finche lo spino è da se solo, egli è pianta selvaggia, mà se viene sù d'esso lui fatto innesto d'arbusto gentile, anch'egli ingentilisce, e cangia natura. Così le Sentenze Sagre tengono

gono il pregio di Sagre, finchè a un Sagro Suggetto s'addattano, e tosto si profanano se a Suggetto profano s'innestano; nè più si può dire: questo è Sagro, perche non è più quello di prima, nè più questo è profano, perche hà mutato natura.

Certamente non mi parrebbe condannabile chiunque in un sagro componimento, volendo esprimere il fervore, con cui la Madre de Macabei animava i proprj Figlj alla morte, usasse (*mutatis mutandis*) le coraggiose parole d'Enea, colle quali invitò la Gioventù Trojana a morire nell'eccidio di Troja, e così finisse

Æn. 2. ----- *moriamur, & in media arma ruamus*

ò pure, chi usar volendo una affettuosa preghiera all'Altissimo in alcuna strettissima angustia si lasciasse uscir di bocca le parole del Vecchio Anchise.

Ibid. *Jupiter Omnipotens, precibus si flecteris ullis*
Aspice nos, hoc tantum: & si pietate meremur,
Dà deinde auxilium Pater &c.

Se non sarebbe adunque da rimproverarsi un cotal uso di convertire le profane espressioni in sacre, perchè non potrassi all'opposito convertire il sacro in profano, e perchè vorrete Voi farmi parere sì mal avveduto Cristiano, ch'osi di profanare le cose sagre in suggetti bassi, e fittizj, de quali quand'altro esempio non vi sapessi recare, mi basterebbe quello del maggior Epico fra i Latini, il quale nella sua Georgica trasportò questa intera sentenza del Profeta Joelle. *Concidite Aratra vestra in gladios, & ligones vestros in lanceas* in quel verso.

Joel. c. 3.

Et

Et curuæ rigidum Falces conflantur in enſem. Georgic.1

Del che pare ſe ne avvedeſſe il ſuo comentatore Wilichio, mà però ſenza ſcandalizzarſene punto. E ſe mai Virgilio patiſſe eccezzione per eſſer ſtato Poeta Gentile, non la patirà il Petrarca Poeta Criſtiano, nel di cui Canzoniero il voſtro Caſtelvetro hà fatti più di dugento confronti di ſentimenti chiariſſimi, e letterali tolti dalle ſacre carte, e portati à ſuo uſo, perchè così gli tornava à conto, uno de' quali, per eſſere de' più evidenti voglio qui mettervi ſotto de gli occhj, ed è il verſo

Wilic. in Geor. f. 212.

Lo ſpirto è pronto, ma la carne è ſtanca P. P. Son. 174.

levato dal Vangelio di S. Matteo al cap. 26., anzi ſi può dire involato dalla bocca ſteſſa di Criſto, perchè ſue furono queſte parole dette à i dormiglioſi diſcepoli: *Spiritus quidem promptus eſt, caro autem infirma.*

Ed eccomi alla fine delle mie lamentazioni, le quali à me ſon parute giuſtiſſime. Vorrei, che queſta lettera foſſe da Voi letta con quella pace, con cui fù ſcritta, & a null'altro ſerviſſe, che à farvi credere, che ogni Valentuomo ama la propria gloria, e ſente mal volentieri, ch' entri in mezzo alcuno ad offuſcargliela ſenza eſſer chiamato, e molto più ſotto colore di lode, Io ſono ben perſuaſo, che in Voi nè regna livore, nè Invidia, avendo ſcritto il tutto con franchezza, e con diſintereſſe: Credetelo altresì di me ancora, che vivo in luogo, dove mai non fà ſera, e dove avete molti amorevoli, i quali vi amano meritevolmente pel voſtro ingenuo talento, e vi

retribuiſ-

retribuiſcono quelle lodi, che avete loro compartite. Il Maggi ſopra tutti vi ricorda il ſuo amore, e vi prega à ſpecchiarvi ſpeſſo nella ſua inalterabile raſſegnatezza. Del reſto amatemi ſempre più, e pregandovi tenermi raccomandato à i buoni letterati, che vivono con fortuna nel voſtro ſecolo, e ſpecialmente à i miei amatiſſimi Ferrareſi, vi bacio affettuoſamente le mani.

Dall' Altro Mondo li 30. Decembre 1708.

IL VOSTRO
TIBALDEO.